

# Le fiabe del padre ispirarono le sue sfide postmoderne E alla fine giunsero le storie

di **Paolo Di Stefano**

Ogni sera suo padre Giulio, ad Alessandria, gli raccontava la puntata di una storia senza fine, il cui protagonista era un fagiolino. E anche lui ai suoi figli, Stefano e Carlotta, raccontava una storia senza fine con tre orsi che giravano il mondo in pallone. Se gli si chiedeva da dove veniva in lui il desiderio di scrivere romanzi, Umberto Eco rispondeva che siccome i suoi figli sono diventati grandi, non avrebbe potuto fare altro che scrivere romanzi per esercitare la funzione fabulatrice che lo aveva accompagnato per tutta la vita. Se invece gli si chiedeva il perché della sua produzione scientifica, rispondeva che la scrittura è la prova del fuoco del pensiero e che finché un'idea che hai in testa non viene messa sulla pagina non puoi capire se ha un filo logico.

Eccoli lì i due Umberti Echi,

## Debiti

Per lui il carattere scettico di Alessandria aveva influito sul suo modo di scrivere

spiegati in modo apparentemente inequivocabile. Ma le cose sono più complesse, intanto perché gli Umberti Echi sono più di due. Poi per capire le ragioni che lo hanno spinto, nel 1978, verso i romanzi avrebbe dovuto chiedere allo psicanalista che non aveva mai avuto. Il filo rosso delle sue varie attività va rintracciato in una frase del suo maestro, il filosofo Luigi Pareyson: ciascuno di noi nasce con un'idea in testa e per tutta la vita non fa che girarvi intorno. Gli sembrò, sulle prime, un principio reazionario, poi però, in età matura, do-

vette convenire: «Anch'io — diceva Eco — non faccio che rincorrere da una vita, ossessivamente, una stessa idea centrale, salvo che non so dire quale sia».

Sosteneva che il carattere scettico e disincantato della sua città, Alessandria, avesse inciso in modo determinante nel suo modo di scrivere e di pensare. C'era anche un senso del dovere che, come si capisce leggendo il suo romanzo più autobiografico (*Il pendolo di Foucault*), alimentò il suo impegno precoce nell'Azione cattolica, condotto (e sofferto) fino alle porte dell'età adulta. Precoce, in realtà, Eco lo fu anche nella scrittura creativa (tutt'altro che vocazione tardiva, come molti gli rimproveravano): infatti ricordava che, bravo in italiano e pessimo in matematica, sin dai 10 anni aveva cominciato a scrivere romanzi d'avventura, o meglio, i primi capitoli, illustrazioni compresse. Ma poi smetteva.

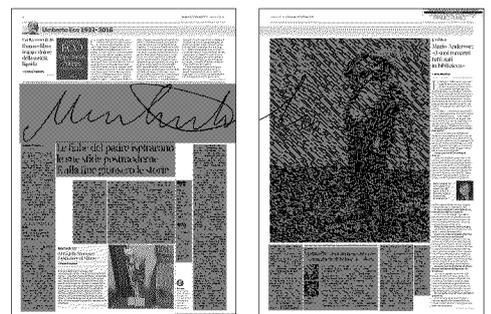
La laurea, con una tesi a Torino sull'estetica di san Tommaso d'Aquino, la consegue a 22

anni, da vero secchione. Disse ironicamente che fu Tommaso a compiere il miracolo di guarirlo dalla fede. In Rai a Milano, dal 1954 al 1958 con Gianni Vattimo e Furio Colombo, disse di non aver fatto nulla di veramente interessante: in realtà fu l'occasione per avvicinarsi ai meccanismi televisivi e alla comunicazione di massa, che saranno tra i suoi cavalli di battaglia semiologica. È questo il passaggio che farà la differenza tra Eco e i suoi quasi coetanei accademici: l'aver conosciuto la tv dall'interno avrebbe poi contribuito alla nascita di saggi memorabili per intelligenza inventiva. Nel 1964 mandò *Apocalittici e integrati* a Montale con un auspicio: «Spero che La irriterà». La passione per Superman e per i Peanuts, la lettura infantile di Salgari si me-

scolavano con l'interpretazione di Manzoni, Joyce, Hemingway.

È in corso Sempione che Eco incontra i compositori Bruno Maderna e Luciano Berio: attraverso la musica d'avanguardia si avvicina alla fonologia, alla linguistica, allo strutturalismo nascente (*l'Opera aperta* è del 1962). È sempre lì che conosce anche la Milano della critica e della poesia: Luciano Erba, Bartolo Cattafi, Glauco Cambon, Luciano Anceschi, con il quale partecipa alla fondazione della rivista «Il Verri», primo nucleo del Gruppo 63. Alla Rai incrocia per la prima volta Angelo Guglielmi, che sarà uno dei teorici della neoavanguardia. Intanto, Eco non molla gli studi scientifici. D'altra parte, nel solco delle mitologie di Roland Barthes, non ha mai abbandonato gli strumenti d'indagine più acuminati anche nell'affrontare i fumetti, la canzone o la narrativa di consumo. Era un obiettivo per così dire politico: «decostruire» la comunicazione di massa significava fare controinformazione (ironica) all'invasione dei persuasori occulti.

Durante il servizio militare impugna il fucile una sola volta, per provare la mira, e dopo 18 mesi, nel 1959, è già alla Bompiani, dove sarà editor fino al 1975, in pratica imitando l'esperienza di tanti grandi intellettuali e scrittori da Pavese a Calvino a Sereni e altri. Allo zio Val, ovvero a Valentino Bompiani, Eco rimarrà fedelissimo come autore e come dirigente:



con un gruppo formidabili di editor, da Nanni Filippini a Paolo De Benedetti, a Leo Paolazzi in arte Antonio Porta. «Esperienza decisiva e indimenticabile». Le lettere con l'editore meriterebbero un volume: l'abbandono della Bompiani, con la minacciata nascita della cosiddetta Mondazzoli, sarà certamente stata dolorosa, ma il varo della Nave di Teso ha appagato il suo spirito pionieristico.

L'incontro con la semiotica letteraria, con lo strutturalismo francese, con il magistero di Roman Jakobson, la coincidenza di interessi che nasce in Italia attorno alla scuola di Tartu, la divaricazione rispetto alla «semiotica filologica» di Segre e Corti (non era amatissimo dai filologi): tutto ciò mentre Eco si avvicina allo sperimentalismo di Sanguineti, di Manganelli e di Balestrini, contribuisce agli incontri del Gruppo 63 e soprattutto con i suoi saggi viene sempre più tradotto all'estero. Senza mai abbandonare la voglia di intervenire nei giornali sul «costume di casa» (la sua collaborazione al «Corriere» comincia con l'inserito letterario di Emanuelli nel '63, poi Eco prosegue con la «Repubblica» e con l'«Espresso»). Nel '75 è titolare di Semiotica generale all'Università di Bologna, da lì passa come ospite in vari atenei stranieri, francesi, americani, tedeschi. Tra i suoi meriti (alcuni dicono: tra i suoi demeriti) c'è la nascita del Dams. Tra i suoi meriti meno contestati c'è anche la fondazione del mensile «Alfabeta», che mette insieme, dal 1979 al 1988, generazioni diverse di critici, militanti della sinistra estrema e del Pci, poeti, filosofi, filologi, scrittori e critici diversi, da Porta a Volponi, da Maria Corti a Cases, da Leonetti a Rovatti a Calabrese. Sono i suoi amici.

È in questa temperie che Eco matura il bestseller. Pare che una sera, finita una riunione di «Alfabeta», abbia confessato a Paolo Volponi di avere appena concluso un romanzo. Titolo: *Delitti all'abbazia*. L'amico gli fece cambiare idea: meglio *Il nome della rosa*. Eco, che in un primo momento avrebbe voluto farne un'edizione limitata per gli amici, si augurava che non si trasformasse ne *Il nome*

*della rosa*. Fu un successo planetario. L'astro di Moravia, in Bompiani, era in calo, ed Eco ne raccolse il testimone. In Francia, l'editore dei suoi saggi, François Wahl di Seuil, gli disse: «No, Umberto, sbagli», e respinse il romanzo, facendo la fortuna di Grasset. Una «zuppa medievale», la definì Piergiorgio Bellocchio. Eco aveva anche i suoi avversari irriducibili. Era un postmoderno che amava divertirsi con la citazione e la narrazione meta-narrativa. Era all'avanguardia anche tecnologicamente: fu uno dei primi a capire la rivoluzione digitale (e uno dei primi scrittori italiani a usare il computer), ma non amava internet. Tanto meno i social: «Danno la parola a milioni di imbecilli. E la socievolezza è un'altra cosa».

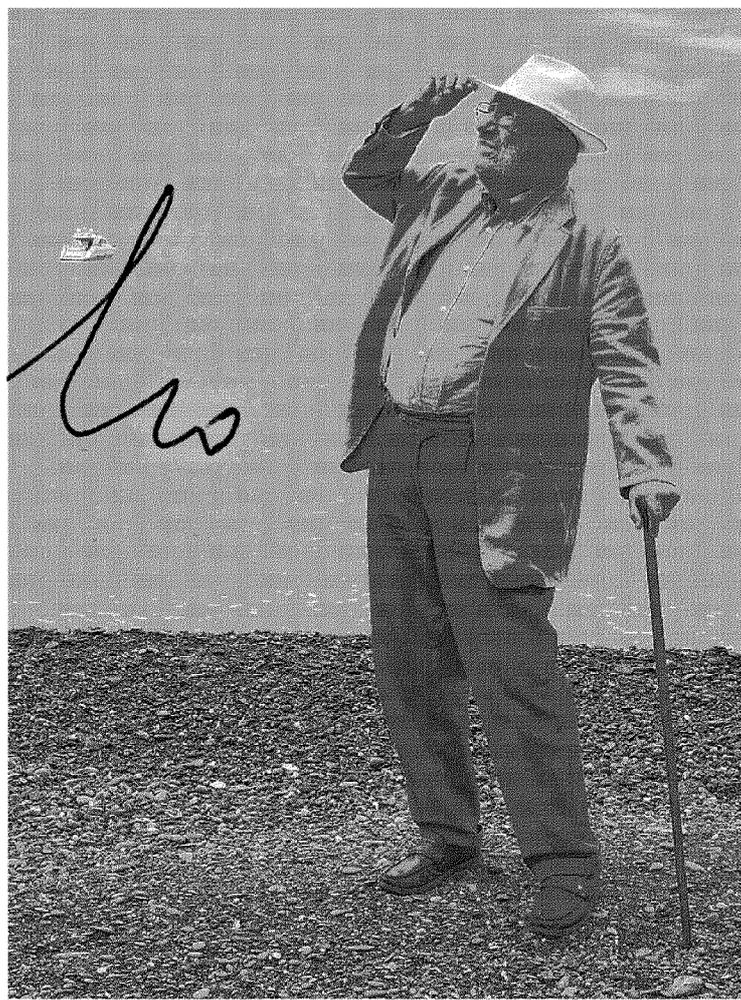
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finché un'idea che hai in testa non viene messa sulla pagina non puoi capire se ha un filo logico



Non faccio che rincorrere da una vita una stessa idea centrale, salvo che non so dire quale sia



**Le reazioni**

## Mattarella: «Era un uomo libero» L'omaggio degli Istituti di cultura



Dall'alto: il presidente Mattarella e il premier Renzi

Cordoglio da tutte le istituzioni per la morte di Umberto Eco. A cominciare dal presidente Sergio Mattarella che si è detto «particolarmente addolorato». Era un uomo libero, dotato di un profondo spirito critico e di grande passione civile». Matteo Renzi ha definito la scomparsa «una perdita enorme per la cultura, cui mancheranno la sua scrittura e voce, il suo pensiero acuto e vivo, la sua umanità», mentre il ministro per i Beni culturali Dario Franceschini ha parlato di Eco come di «un gigante, un autentico intellettuale a tutto campo». La Farnesina ha annunciato che gli 80 Istituti di Cultura italiani nel mondo adotteranno «per tutto il 2016 iniziative per celebrarlo coinvolgendo le personalità del mondo culturale locale che lo hanno conosciuto ed apprezzato». Il 12 maggio il Salone del libro di Torino omaggerà così Umberto Eco che al Lingotto era atteso.

Umberto Eco in un'immagine scattata durante il Festival della Comunicazione a Camogli (Genova), nel settembre del 2015 (Leonardo Cendamo / LUZ). Nella pagina a sinistra, in basso: rose davanti alla casa milanese di Eco (Newpress)